

A Mosca un'esposizione di icone rubate

Icone di straordinaria bellezza e di inestimabile valore sono esposte a Mosca in una mostra allestita esclusivamente con opere che il ministero per la Sicurezza russo, l'erede

del Kgb sovietico, ha sequestrato a ladri e contrabbandieri. Sono centinaia le persone che ogni giorno sfilano nelle luminose sale della nuova ala della Galleria Tretjakov per ammirare le decine di tavole sacre che stavano per essere esportate clandestinamente dal territorio della ex-Urss. La mostra è stata intitolata «Il patrimonio ritrovato». La stampa moscovita ha dato molto risalto all'avvenimento per sottolineare che per ogni «pezzo» recuperato ce ne sono altri che lasciano il paese per sempre.

CULTURA

È possibile ricordare degnamente, in Italia, i 500 anni d'un pittore come Piero della Francesca? All'artista della «Madonna del parto» dedicate tre mostre nelle «sue» città: Sansepolcro, Urbino e Arezzo. Ma solo uno degli allestimenti è all'altezza dei capolavori esposti

Con gli occhi di Piero

URBINO. Doveva essere un uomo di mondo e versatile, Piero della Francesca (nato tra il 1415 e il 1420, morto il 12 ottobre 1492, sempre a Borgo Sansepolcro). Il pittore più enigmatico del Rinascimento italiano seppe conciliare una vita contadina e perfino un po' ruspante, quale era quella nel borgo aretino di Sansepolcro e di cui, semplificando un po', è alta testimonianza la sua *Madonna del parto* a Monterchi, con la raffinatezza che si toccava con mano alla corte del duca Federico da Montefeltro a Urbino. Piero della Francesca, quell'uomo che trattava alla pari con il potere politico, che in tarda età si occupò di politica nel suo paese natale, fu un crocevia per l'arte dell'Italia centrale. Prima, intorno e dopo di lui si possono leggere infiniti riferimenti alla sua pittura. Ed il criterio adottato da due mostre che si svolgono nei luoghi «piero francescani» per eccellenza è proprio quello di mettere in evidenza i riferimenti dell'arte di Piero ai suoi predecessori e l'eredità che ha lasciato ai suoi successori. Le mostre sono *Nel raggio di Piero* allestita nella casa natale dell'artista a Sansepolcro (fino al 31 ottobre, orario 9-13; 14.30-19, 10.000 compreso il museo civico), e *Piero e Urbino* nella cittadina marchigiana (Palaz-

«Piero e Urbino»: è la mostra inaugurata nel Palazzo ducale della città marchigiana. Con altre due esposizioni, una di quadri nella casa natale di Sansepolcro, l'altra di abiti d'epoca ad Arezzo, completa l'itinerario dedicato all'artista nei 500 anni dalla morte. Dal museo Metropolitan un prezioso ritorno: una parete intarsiata, dal palazzo ducale di Gubbio, da decenni a New York.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

zo ducale, 8.000, e Oratorio di San Giovanni Battista, 2.000, orario 9-19, festivi 9-13, lunedì 9-14. Dal 3 ottobre feriali 9-14).
A Urbino oggi si respira l'incuria italiana, con le mura che si sbriciolano, ma un tempo si toccava con mano la raffinatezza alla corte, magari aprendo porte intarsiata che separavano e tuttora separano una stanza dall'altra nel Palazzo ducale. Proprio di quell'esercizio di alto illusionismo prospettico con le prime nature morte che sono le tarsie del secondo Quattrocento, come quelle del fiesolano Benedetto da Maiano, è arrivata una testimonianza preziosa da New York: è una delle pareti intarsiate che rivestivano lo studio del Palazzo ducale di Gubbio (trasformato in corte rinascimentale da Francesco di Giorgio Martini per Federico

da Montefeltro). Lo studio è finito in blocco in questo secolo al Metropolitan, che lo sta restaurando dal '67 e che lo ripresenterà il prossimo anno a lavori completati. Intanto Urbino ha avuto un'anticipazione in occasione della mostra.
L'esposizione, curata dal soprintendente Paolo Dal Poggetto, intende incominciare un universo: quello delle corti dei Montefeltro, dei Malatesta a Rimini, l'arte che fioriva ai piedi di quei signori illuminati (e all'occorrenza anche feroci). La mostra intende in verità incoronare l'intero secolo avendo come riferimento proprio Piero. Ha un prologo con le storie di San Giovanni Battista affrescate nel primo Quattrocento da Lorenzo e Jacopo Salimbeni nell'oratorio, attraverso le sale del Palazzo ducale. Dove molti pezzi sono inquilini permanenti della superba dimora,

Due opere di Piero della Francesca: figure dal «Politico della Misericordia» e, in alto, la «Flagellazione»



ma dove l'ordine espositivo manca di chiarezza, mentre l'allestimento lascia a dir poco a desiderare il fondo blu su cui è appesa la *Madonna di Sansepolcro* per esempio uccide il dipinto, pannelli a ino' di testino con panneggi affogano quadri e oggetti che non avevano alcun bisogno di un spazio particolare e anzi ne patiscono. Che poi in quelle stanze siano riuniti capolavori è perfino scontato.
E talvolta devono affrontare confronti spietati. A esaltare il mistero e l'originalità della *Flagellazione* di Piero viene affiancato un rilievo bronzo del senese Francesco di Giorgio Martini (che dal 1472 disse i lavori del rifacimento di Urbino). È un bronzo con analogo soggetto inserito in una prospettiva di città ideale rinascimentale e sta lì a mostrare il salto vertiginoso compiuto dal pittore. *Piero e Urbino* guarda molto oltre l'orizzonte delle colline Guardate a Rimini dal tempio malatestiano della città infatti è arrivato ad Urbino l'affresco staccato di Piero, *San Sigismondo venerato da Sigismondo Pandolfo Malatesta*. I curatori hanno infilato anche una sezione matematica, attribuendo a Piero l'invenzione dei «poliedri» (oggetti con molte sfaccettature). E di poliedri ne hanno appesi anche

alcuni al soffitto, tra codici e volumi importanti, come in una ludoteca dove non si può giocare.
E assai più sobria, certo più mirata, la mostra *Nel raggio di Piero* a Sansepolcro, ospitata nella casa del pittore riaperta al pubblico. Curata da Luciano Berti, l'esposizione guarda anch'essa all'Italia centrale, alla Valtiberina innanzi tutto. Al centro dell'universo è sempre Piero, i suoi antecedenti, soprattutto il suo influsso. Quell'influsso, spiega il soprintendente ai beni artistici di Firenze Antonio Paolucci (uno dei curatori), «si misura nell'aver omologato la civiltà figurativa dell'Italia centrale, da Camerino a Urbino, da Perugia ad Arezzo, sotto il segno della prospettiva, nell'aver imposto il primato della prospettiva». Maestri come Perugino e Luca Signorelli assorbono la lezione piero francescana a modo loro, personale, e accanto alle conferme la mostra tira fuori dal cilindro un nome conosciuto agli storici dell'arte, meno ai profani, Bartolomeo della Gatta. Era un solitario, un frate camaldolese che, sempre secondo Paolucci, «da Piero apprese la rappresentazione minuta della verità, il suo lato "lammungo". La poesia del vero della fase tarda del maestro

trovò nelle stoffe, nelle pellicce, nelle ombre dipinte da Bartolomeo un testimone attentissimo». L'intreccio tra l'esposizione di Sansepolcro e quella di Urbino è molto stretto: valgono le due Madonne con bambino scolpite da Jacopo della Quercia presenti in ognuna delle due esposizioni.
C'è inoltre una terza mostra: *Con gli occhi di Piero*, è ad Arezzo, nella Basilica inferiore di San Francesco, ed è curata da Maria Grazia Ciardi Dupré dal Poggetto. Espone gioielli, diademi e abiti raffigurati nella pittura di Piero. E non s'intende quale senso abbia investire capitali in un'iniziativa del genere.
Intanto la Fondazione Piero della Francesca programma una mostra all'anno. Mentre il 26 settembre agli Ulivzi si apre *Una scuola per Piero*, *Luca, colore e prospettiva nella formazione di Piero della Francesca* (comprenderà i ritratti di Federico da Montefeltro e Battista Sforza richiesti invano da Urbino), nel '93 punterà su Luca Pacioli, matematico di Sansepolcro, contemporaneo di Piero. Il prossimo anno la Fondazione conta anche di scrivere l'ultima parola sui restauri in corso della *Leggenda della croce*, nella *Basilica di Arezzo*, e della *Madonna del parto* a Monterchi.

Rondonia, il Far West del Brasile: uno Stato amazzonico di emigranti dove si vive di narcotraffico e caccia all'oro. È arrivata la lezione di Chico Mendes: nella giungla l'esperimento sociale ed ecologista del «popolo della gomma»

Vita verde, vita da seringueiros

RISERVA DI RIO OURO PRETO. Chico Mendes fu ucciso perché la sua voce, nelle assise internazionali, ormai era diventata troppo influente - nel dicembre dell'88. Eppure, raccontano i seringueiros Chico Lionel e José Maria, nell'88 chi, come loro, lavorava l'albero del caucciù lungo le sponde di questo Rio Ouro Preto, non conosceva neppure il suo nome. «Ne ricordano avevamo idea che esistesse un sindacato di gente come noi, dei lavoratori della seringueira». Quattro anni per diventare, entrambi, promotori di una «riserva estrattiva». Chico Lionel ha 42 anni e si è, di necessità, inurbato con la moglie Lucia a Guajaráremim, la cittadina alle porte della riserva, per fare il sindacalista a tempo pieno. José Maria, più giovane, padre di sei figli, invece vive ancora qui. In questa foresta dalla quale sa ottenere incide, lega, soffia, si arrampica con un'abilità da illusionista: le risorse «ecocompatibili». Cioè gomma, olio, castagna del Pará. Sono, come tutti i seringueiros, figli dell'emigrazione interna al Paese: Chico ha una fisionomia spagnola. José Maria potrebbe avere un'ascendenza india. Anche Lucia che, però, si scruta con occhi verdi e ironici. Sono gente allegra.
Negli ultimi quattro anni, in questi 200.000 ettari di giungla confinanti con la Bolivia, lungo un fiume torpido e tutto anse, c'è stato il gran mutamento. Prima i lavoratori della gomma erano disuniti, pagavano per la terra un affitto da salasso. Essere seringueiro da queste parti significava fare «una vita da schiavo», spiegano. La vita che ancora si fa a Costa Marques e Machadão do Este, per esempio. Nell'89, l'incontro con i colleghi dell'Acre, già organizzati, che suggeriscono il primo «gesto politico»: smettere tutti insieme di pagare l'affitto. E il 13 marzo del '90 per decreto

Sviluppo sostenibile, slogan di Eco '92. Che cosa significa, poniamo, nella foresta amazzonica? Visita in Rondonia, regione del Brasile dove il «desmatamento» è stato più massiccio: un quarto degli alberi già non esiste più. Ma dove è nata, anche, la più giovane delle «riserve estrattive» dei seringueiros, il modello di società ideato da Chico Mendes. Qui un progetto di Lega Ambiente e Cocus.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA SERENA PALIERI

federale sorge qui, sull'Ouro Preto, la quarta delle «riserve estrattive» dell'Amazzonia.
Le altre riserve sono in Acre e nell'Amapa. Sono aree protette, dove gli abitanti sono organizzati in cooperative: vi vivono in tutto 6.250 famiglie. Nelle riserve si cerca di vincere la scommessa complicata: ottenere un livello di vita umano «straendo» dagli alberi anziché «matando», violentando. Cavandose, anche, con i prezzi del mercato: 55 chili di castagne per ricavare dodici dollari, un chilo d'olio succchiato all'albero, la «cobaiba», per raggranellare 4 dollari. I canali di distribuzione della «borrachá», la gomma, sono poi spietati e balzani, com'è il mercato mondiale.
Lontana quell'ultima epoca d'oro, negli anni Quaranta, quando, chiuso il mercato del Sudest asiatico per la guerra, il governo mandò in Amazzonia, per estrarre di più, dei mercenari. Capita però, nella riserva dell'Ouro Preto, di incontrare ancora uno di quei «soldati della borrachá» vivi e vegeti: José (nome decisamente diffuso) ha 72 anni. Con l'abilità di un maestro vetraio fa coagulare la gomma soffiando fumo nero: secondo quest'antica e schiavistica, intossicante tecnica della «fumaca».
Tutto ciò, e altro ancora, gli abitanti di questa riserva lo spiegano alla delegazione di ecologisti e cooperanti italiani - Lega per l'Ambiente e Cocus -



che perseguono è dolce, compatibile: il contrario della trafelata corsa allo sfruttamento. E la riserva estrattiva, società solidale, è anche un primo assaggio di redistribuzione delle terre: imposto da loro in un Brasile dove il latifondo è intatto.
La riforma dei seringueiros è, oltre che così, appassionante, e «sostenibile» per l'ambiente, sostenibile per loro? Verifichiamolo nella riserva. È un villaggio disseminato lungo un fiume. Percorrerlo tutto chiede sei giorni di navigazione. Sulle sponde, attualmente, vivono 650 famiglie. In capanne su palafitte, a qualche miglio di distanza una dall'altra. È un'urbanistica conformata al ritmo naturale dell'albero della gomma. Che dà lattice ogni tre giorni, sicché ogni lavoratore deve sfruttare un'area - un «cammino» ampio. L'isolamento, dunque, per chi vive di seringua, è una necessità. Gli oggetti d'uso sono ridotti al-

l'essenziale: amache per dormire, un pezzo di sapone e un calino d'alluminio. In qualcuno di queste capanne troncone magari - segno che la famiglia è arrivata nella foresta da poco, da qualche città - un frigorifero. Ma serve come armadio perché, naturalmente, non c'è elettricità. L'acqua da bere e per lavarsi è lì: nel fiume, inestinguibile sì, ma torbida. La malaria è endemica. La vita media di uomini e donne, da queste parti, non supera i 65 anni.
Questa è la povertà. Intorno c'è la ricchezza: il verde barocco della foresta, perfetta dimostrazione naturale dell'horror vacui. La notte il concerto mozzafiato di grilli, scimmie, uccelli. Le farfalle gialle che a stormi, a mazzi, si poggiano su tutto. Su terra, acqua, ciotole, sapone.

È c'è l'altra ricchezza, tutt'altro che primordiale. Cioè quella che si vede nella visita alle «rosas» comunitarie: sono gli orti, singoli, isole che appaiono all'improvviso nell'intrico d'alberi, come radure di un verde diverso, ordinato e scintillante. Pianticelle di ortaggi e legumi allevate dalle mani di tutti: così si cerca di arricchire la dieta. La ricerca è anche scientifica, sui metodi di coltivazione. Spiega José Maria Menezes, agronomo dell'Inpa, istituto nazionale di ricerca in Amazzonia, che i seringueiros non hanno una tradizione agricola. E questa terra non ha humus. Ma trovare sistemi adatti di agricoltura è d'obbligo. L'equilibrio solo «naturale» fra uomo e foresta, dice, non regge. Servono tecnologie dolci.
E servono soldi, anche per ambulatori e scuole. Quello che, in questo straordinario angolo di mondo, è difficilissimo da conquistare, evidentemente, è ciò - anche un bene semplice - per cui serve moneta. Per esempio un'imbarchazione efficiente che porti le medicine ai malati e i ragazzi a scuola, trasporti la ricchezza regalata dagli alberi, gomma e



La lavorazione della «seringueira» e, a fianco, l'interno di una capanna nella riserva dell'Ouro Preto

oli sul fiume, fra i caimani sornionanti e le isole galleggianti di ninfee, schizza - per ora - qualche piraga con un motore di fortuna.
Tornando indietro lungo il Rio si capisce meglio, così, perché sulle sponde siano abbandonate tante capanne vuote. C'è chi è fuggito, prima che nascesse la riserva: prima che cominciasse l'esperimento collettivo di umanizzazione dell'ambiente naturale. Eppu-

re, ora, raccontano, chi è fuggito comincia a tornare.
Perché? Da dove? Alle soglie della riserva, sul no Mamoré, si affacciano due città con lo stesso nome: Guajaráremim, questa di qua, brasiliana e scolmata, e, di faccia, quella boliviana, ordinata come una città svizzera. Il fiume color perla è la scorciatoia scelta dal narcotraffico: la croce passa da qui da quando la Colombia è zona interdotta. Dieci chilometri

più in là, sulla strada statale 319, ecco il «ganjampo» Arara, una delle miniere all'aperto dove si pratica la caccia all'oro. Cave immense e fangose sullo sfondo. In primo piano, come in un set da spaghetti western, una fila di facciate di baracche, e la scritta che si ripete, che alletta: «Comora se ouro». La Rondonia è un paese acceso. È terra di frontiera, e assiste a migrazioni e assestamenti da Far West.
Tornando verso la capitale, Porto Velho, ai due lati della strada statale la foresta si apre in grandi chiazze. Regola vuole che il latifondo dove la terra rende, cioè lontano da qui, resti intatto. E queste, quindi, sono le terre concesse agli emigranti - provenienti soprattutto dal Nordeste - per scavare una «fazenda». Qualche centinaio di ettari, la fatica di sgombrarli dagli alberi, il legname rosso che se ne ricava, di risulta, per costruirsi una baracca e chiamarla con nomi come «Fazenda Arkansas», «Fazenda Portentosa». Ma il terreno non soddisfa le illusioni rivelate da questi nomi: si ribella al tentativo di trasformarlo in terreno agricolo, alla lunga non dà più nulla. Eppure l'intenzione prosegua. Nonostante le dichiarazioni di principio - ecologismo, rispetto dei popoli della foresta - enunciate dal presidente Collor. E nonostante il piano regolatore del territorio: la mappa della Rondonia prevede terra per gli indios Urú Eu Nau Nau, per il parco naturale. Così come per la riserva estrattiva da cui torniamo. Ma è un ente statale, l'Inera, che ancora assegna terre a chi aspira a una fazenda, e incita a deforestare. I fuochi della «queimada» andano anche ora, ai due lati della Rodovia 319.
Quale sviluppo, allora? Qui, dentro e fuori la riserva dell'Ouro Preto, l'interrogativo è ancora aperto: il conflitto è in corso.